

Tre storie dal V Rapporto Agromafie e Caporalato

VENETO – *Da Vicenza la storia di M. M.*

M.M. è un cittadino indiano di 32 anni. La sua storia è simile a quella di molti altri emigrati che lasciano il loro paese in cerca di fortuna e di sostentamento per la propria famiglia residente nel paese di origine. M.M. è il più grande dei suoi 5 fratelli, e il suo grande desiderio in patria era quello di studiare agronomia. Ma non continua gli studi poiché la famiglia necessita di risorse economiche e lui, il più grande, espatria per svolgere questa funzione: inviare soldi a casa. Arriva in Italia nel maggio 2016 e si stabilisce a Vicenza qualche mese dopo. Conosce attraverso degli amici un connazionale che lavora in una società di importa/export di prodotti agricoli soprattutto con Londra, dove a sede legale la società. All'epoca M.M. non parla ancora la lingua italiana, non ha un mezzo di trasporto e nè un alloggio stabile. Ma viene assunto dal suo connazionale che risiede a Vicenza, d'accordo con il datore di lavoro che risiede a Londra.

L'azienda agricola senza terra è ubicata nell'hinterland di Vicenza, dove l'azienda ha affittato dei campi per la coltivazione di ortaggi. M.M. deve occuparsi del ciclo produttivo delle terre utilizzate dall'azienda: dalla semina alla raccolta senza avere mezzi e attrezzature idonee per una coltivazione intensiva. Il suo datore vicentino gli dà una bicicletta e gli paga una stanza a casa di un altro connazionale. Ogni mattina M.M. deve percorrere circa 20 km in bicicletta (andata/ritorno) per recarsi nel fondo, dove inizia a lavorare alle 5 del mattino per fermarsi alle 19 di sera. M.M. è l'unico operaio del fondo, e deve lavorare con la zappa e la vanga: sia per la semina che per la manutenzione del campo, nonché per la raccolta e l'imballaggio dei prodotti da spedire. È sempre da solo, il suo datore vicentino è presente ma svolge attività di collegamento con Londra. Qualche volta arrivano altri operai ma svolgono attività diverse.

Il lavoro di M.M. si snoda per 15 ore al giorno, scandite da lavoro sulla terra, pulizia degli spazi, semina e raccolta dei prodotti, nonché irrigazione. Dopo le raccolte immagazzina. In questa fase sono occupati altri operai stranieri, ma M.M. non parla con loro e neanche può avvicinarsi durante il lavoro. I raccolti non sono adeguati, e il datore principale – quello di Londra – quando visita il fondo è sempre infuriato perché gli arrivano prodotti insufficienti rispetto alla quantità che potrebbe smerciare nella capitale inglese. Il datore vicentino scarica su M.M. l'andamento della produzione, e si giustifica accusandola di pigrizia, di disattenzione e dunque di essere inefficiente perché non prende il lavoro dalla parte giusta. E poi – oltre tutto – si lamenta dicendo

che il lavoro è pesante e il salario troppo basso. M.M. è sfruttato e asservito al suo datore. E' sfruttato in modo para-schiavistico, non c'è un'altra definizione. Mangia male, e quasi soltanto ciò che produce l'orto. E' debilitato fisicamente e psicologicamente.

Chiede altri lavoratori per aiutarlo, e chiede più soldi per sé e per la sua famiglia. Le risposte del datore vicentino sono minacciose, e si giustifica dicendo che è "il londinese" che comanda e quindi è lui che deve decidere. Tale situazione va avanti da anni, ma soltanto a metà luglio del 2019 M.M. inizia a maturare l'idea di rivolgersi al sindacato dietro suggerimento della persona con cui abita (tra l'altro nel tempo sono state ospitate nella stessa casa altre persone che venivano via via occupate nella stessa azienda). Arriva in Flai-Cgil intimidito. Piano piano racconta la sua esperienza vicentina. Ci si rende immediatamente conto della gravità della situazione: in busta paga risultavano soltanto 10 giornate registrate, con un contratto di lavoro sottoscritto circa tre anni addietro. Fatti i conteggi è partita una denuncia circostanziata ai Carabinieri.

M.M. inoltra la denuncia per le pessime condizioni di lavoro subite. E qualche settimana dopo aver sporto la denuncia viene malmenato da due sconosciuti e durante minacciato. Data la situazione M.M. viene convinto a trasferirsi in un'altra città fuori dal Veneto. Attualmente M.M. (ottobre 2019) sta bene, studia agronomia (in una all'Università italiana), e i suoi aguzzini (il "vicentino" e il "londinese") sono in carcere per sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù.

TOSCANA – *Da Livorno la storia di H. H.*

H.H. è un cittadino della Costa d'Avorio di 27 anni, arrivato a Lampedusa nel marzo 2014 e ospitato in un Centro di accoglienza nel territorio di Livorno. H.H. ha lavorato per circa due anni in una azienda agricola. A metà del 2019 si presenta allo Sportello SATIS per vittime di tratta e di sfruttamento lavorativo. Dichiara di avere il permesso umanitario in scadenza, a seguito dei "Decreti Salvini", e manifesta la sua preoccupazione perché rischia di perdere il lavoro e diventare così irregolare. Racconta inoltre che il datore di lavoro non gli paga il salario da mesi, se non con acconti mensili di circa 300/400 euro. H.H. è creditore di circa 4/5.000 euro e le volte che ha chiesto il saldo è stato minacciato di denuncia dato che il suo permesso è in scadenza. Ha paura di non poter avere il salario maturato, e non poter di conseguenza inviare denaro alla famiglia.

L'operatore sociale che lo accoglie gli spiega che in caso di verifica del suo stato di sfruttamento potrebbe fruire di assistenza. H.H. racconta che lavora con un altro gruppo di lavoratori di nazionalità diversa presso una azienda composta da più sedi operative e pertanto il suo lavoro viene svolto in parte in una sede, in parte in un'altra e in parte in un'altra ancora. H.H. è spostato continuamente da una sede produttiva all'altra ma svolge il lavoro volentieri, poiché all'inizio aveva avuto assicurazione che la paga sarebbe ammontata a circa 800 euro mensili. Nel leggere le buste paga l'operatore si accorge che le giornate registrate sono molto di meno di quelle che H.H. dichiarava di aver mensilmente effettuato. I 3/400 euro che prende corrispondono formalmente a circa un terzo delle giornate lavorate. L'operatore gli spiega che è stato truffato e ingannato dal datore di lavoro proprio perché le giornate non risultavano assegnate.

Anche perché H.H. ha solo l'UNILAV con le giornate presunte che non superano le 7 settimanali. H.H. mostra segni di sofferenza, di stanchezza ed appare sottopeso. Dichiara infatti che mangia male e lavora 10 ore consecutive al giorno e la sera crolla sul letto quasi senza mangiare nulla. Racconta, a proposito, che durante il giorno vorrebbe anche riposare poiché il lavoro è molto pesante, ma non gli viene concesso, né a lui né agli altri braccianti. H.H. dice che si sente soffocare, così anche i suoi colleghi. Viene minacciato di licenziamento per scarsa produttività, ma dice che è una pratica che il datore usa per spronare i lavoratori a fare ancora di più di ciò che fanno. Questa circostanza appare importante, poiché evidenzia che la minaccia di licenziamento è collegabile ai problemi di salute connessi alla condizione di sfruttamento lavorativo. H.H. infatti, anche secondo parere medico (essendo stato sottoposto a visita

medica), si è ammalato in ragione degli altissimi ritmi di lavoro che svolgeva e della conseguente fatica che ne derivava quotidianamente.

Il medico ha rilevato i seguenti disturbi: vertigini, dolori alla colonna vertebrale, problemi digestivi, dolori allo stomaco, piedi gonfi a causa delle eccessive ore in piedi, e senso continuo di spossatezza da fatica fisica. H.H. dichiara inoltre che non riesce più ad andare e tornare dal lavoro in bicicletta, come aveva fatto dal momento dell'assunzione. Gli viene consigliato di ricoverarsi per analisi più specialistiche. Resta in ospedale una settimana e il referto medico conferma quanto il medico di base aveva prognosticato: H.H. è stressato dal lavoro pesante che svolge e dalla cattiva nutrizione che può permettersi con una remunerazione così bassa. Gli hanno consigliato di riposarsi e di tornare dal datore di lavoro con il certificato dell'ospedale per ricevere il corrispettivo pagamento del periodo di malattia. Il datore si rifiuta di pagare la malattia e ancora minaccia H. H quando chiede il saldo salariale pregresso. A questa richiesta il datore di lavoro invita H.H. ad andare a casa per una decina di giorni per riprendersi, cosicché al suo rientro in azienda avrebbe sistemato tutto.

H.H. resta a casa una decina di giorni, poi torna in azienda e viene licenziato per assenza ingiustificata e per continuato scarso rendimento sul lavoro. H.H. mostra all'operatore che lo segue una lettera firmata da lui stesso dove si legge che il licenziamento è stato una sua scelta volontaria, cioè è stato lui a dare le dimissioni. Ma questa lettera però è datata almeno tre mesi prima che H.H. arrivasse allo Sportello SATIS, il che dimostra che è stata fatta firmare dal datore di lavoro come condizione preliminare per l'assunzione e pertanto in via preventiva nel caso si determinasse un conflitto, come effettivamente avvenuto. Il dato che emerge dalle dichiarazioni di H.H. è che lavorava sette giorni su sette in tutte e tre le aziende riconducibili allo stesso datore di lavoro, con una media oraria di 12 ore, e l'estate anche 14 al giorno. E senza nessun riposo. Inoltre, due volte a settimana H.H. doveva restare in azienda, insieme ad un altro connazionale, per fare le pulizie dei macchinari. In caso di ispezione H.H. e gli altri colleghi di lavoro dovevano uscire immediatamente dall'azienda oppure – se non ci riuscivano – dovevano all'unisono affermare che era il primo giorno di lavoro, e quindi erano in prova. H.H. ha inoltrato una denuncia per sfruttamento e riduzione in schiavitù.



SICILIA - Sorin. Un caporale racconta

Sì. Sono un caporale. Sono uno di quelli che vengono sempre criticati perché portano le persone a lavorare e si fanno pagare il servizio di trasporto e di intermediazione. E anche il rapporto che hanno istaurato nel tempo con i datori di lavoro della zona. Questi mi chiamano, non sanno come fare a raccogliere la frutta o tagliare l'uva o raccogliere le olive. Io soddisfo queste necessità.

Sorin è un uomo di circa 50 anni. Solido, colto. Ha studiato a Bucarest, ci tiene a dirlo. Ha fatto alcuni anni di Università nella facoltà di Economia e poi alla fine degli anni Novanta ha deciso di vivere in Italia. Ha lavorato molto nei campi, anche nel suo paese. In Italia ha fatto di tutto: ha lavorato in campagna, nei cantieri edili e nei trasporti, e anche in un'azienda di trasformazione del pomodoro nel pescarese.

Parla molto. Non aspetta le domande. Chi è un caporale? Gli dico. Il caporale è un bracciante svelto, che ha esperienza ed è apprezzato dalla comunità di riferimento, da quelli con cui lavora e anche dalle loro famiglie. Questo perché il caporale trova lavoro per tutti, senza distinzione per nessuno. Importante è lavorare e non fare brutte figure con chi ti chiama a svolgere il lavoro. E' una persona che svolge un lavoro utile ai datori di lavoro, in mancanza di altri modi per trovare i lavoratori. Detta così sembra che il caporale sia solo una brava persona? Io sono così (sorridente). E così sono anche altri miei amici che svolgono anch'essi quest'attività. Non tutti sono persone corrette come me. Ci sono caporali che anche a me danno fastidio perché sono scorretti, e sono anche violenti e pensano solo a se stessi. Sono egoisti e concentrati a fare denaro. Denaro.

Sono accecati, come sono accecati i padroni delle aziende che li chiamano. Non sono intermediari come mi considero io, ma sono delinquenti. Spesso lo diventano perché lavorano con imprenditori che fanno un prezzo troppo basso per il lavoro che gli chiedono da fare. Sono datori di lavoro arroganti, sfidano le autorità. Si sentono sopra la legge. I caporali più cattivi lavorano in genere con imprenditori cattivi e cinici. Disprezzano i loro operai stranieri. Imprenditori che trasmettono al caporale la loro furbizia e la loro malevolenza. Così questi caporali si rifanno con i braccianti: o questo salario o non lavori. Questa cosa la sentono loro stessi dagli imprenditori con cui lavorano: questo è il prezzo per questo lavoro, prendi o lasci. I caporali prendono sempre e non lasciano mai. Ma si rivolgono ai loro lavoratori con la stessa identica filosofia: prendi o lasci. Sapendo che non possono lasciare.

Ma tu, per il lavoro che fai, quanto prendi dai tuoi lavoranti?

Io prendo il giusto. Dico a loro: l'imprenditore Caio mi da tot, io vi posso dare tot. Va bene? Ho le spese del trasporto e della persona che porta il furgone. Ho tre furgoni e quindi tre persone come autisti. Questi lavorano anche, perché coordinano il lavoro. A volte possiamo decidere che per una volta il compenso è più basso, e un'altra è più alto. Sta qui la correttezza: pagare gli operai in base a come ti paga l'imprenditore. E' un rapporto di fiducia. Se il caporale nasconde quello che riceve dal datore e paga male gli operai la squadra si potrà reggere solo con il ricatto, la truffa e l'inganno. Importante però è lavorare. Ma dipende come ti rapporti con gli operai. Se li derubi, li truffi o li fai restare senza salario non ti cercano più. Ti cercano solo le persone più fragili, più vulnerabili. Questo modo di lavorare è negativo per me. Perché per lavorare sempre devi portare persone che sanno lavorare, che hanno esperienza e l'esperienza si fa lavorando bene e in modo tranquillo. E pagare il dovuto concordato insieme e tolte le spese. Questa è la mia filosofia. E questo è il motivo per cui non vengo arrestato (ride).

Ma non ti pesa essere considerato un caporale, dato che per il comune sentire si tratta sempre di una persona che sfrutta gli operai?

No. Perché io faccio il mio lavoro di mediatore ... di mediatore culturale, anche. Porto persone a lavorare ogni mattina, e parlo con il datore di lavoro e gli dico come comunicare con loro. Certo attraverso me, ma io sono ben voluto perché sono onesto. Ho la fila di braccianti che vogliono lavorare con me, e la fila degli imprenditori che si fidano di me (ride). Qui a Canicatti ci sono caporali molto duri. Ma io non ci parlo neanche. Li conosco, certo. Ma li tengo a distanza. Sono conosciuti anche da altri ... anche dai vigili urbani. Ma sono come degli intoccabili. Questo non lo capirò mai. A Bucarest questi andrebbero in prigione, qui camminano la sera per strada e mangiano le arancine al bar centrale come se fossero persone normali. Nessuno li ferma. Nessuno li porta al Commissariato. Ma sai cosa dovrebbero fare le istituzioni? Dice Sorin prima di salutarmi. Dimmi. Mettere in regola quelli che come me fanno un servizio di trasporto ai braccianti che devono andare al lavoro, darci una licenza e regolarizzare tutto. In trasparenza, e in caso di truffa c'è l'arresto (ride ancora).